desinformémonos

Rivista di strada bimensile - Numero 11 - febbraio / marzo 2011 - www.desinformemonos.org

Il femminicidio in Messico
¡Ni una más! – Non una di più!

LOS NADIES

In memoriam
Nayem, un ragazzo saharaui

Non viviamo più con la paura di prima
Barry, un senegalese a Saragozza

AUTONOMIA

Una storia di lotte vinte e illusioni perse
a Berlino

REPORTAGES

I Mapuche in Argentina
La rivincita della gente della terra

EZLN: *17 anni di affermazione della speranza*

Arrivano i Mondiali!
annunciano le pallottole a Río

Democrazia
Luis Villoro

Nelle carceri del Chiapas

L'organizzazione collettiva del ritorno a casa in Salvador

Democrazia *Luis Villoro*

Il filosofo messicano, professore emerito de la UNAM, sostiene che essiste un tipo di democrazia, diversa a quella che si pratica nei nostri paesi. Diversi autori la chiamano "democrazia repubblicana o comunale".

Quale democrazia? Perché potrebbero esserci due tipi di democrazia: la democrazia "liberale" e quella che alcuni chiamerebbero democrazia "repubblicana" o "comunitaria". Una e l'altra si potrebbero giudicare dai loro risultati.

La democrazia liberale, espressione del capitalismo moderno attuale, è quella che ha causato i mali che colpiscono l'attualità, come dichiarano tre filosofi occidentali: Jurgen Habermas, David Held e Will Kimlicka. La "globalizzazione capitalista" - segnalano – "ha condotto l'Occidente allo sfruttamento iniquo dei lavoratori", "alla minaccia dell'ambiente naturale" e ad "ingiustizie globali" in una "società mal strutturata". Di fronte a questi mali - proseguono gli autori - normalmente si reagisce "rifugiandosi nelle tradizioni che portano all'intolleranza e al fondamentalismo religioso".

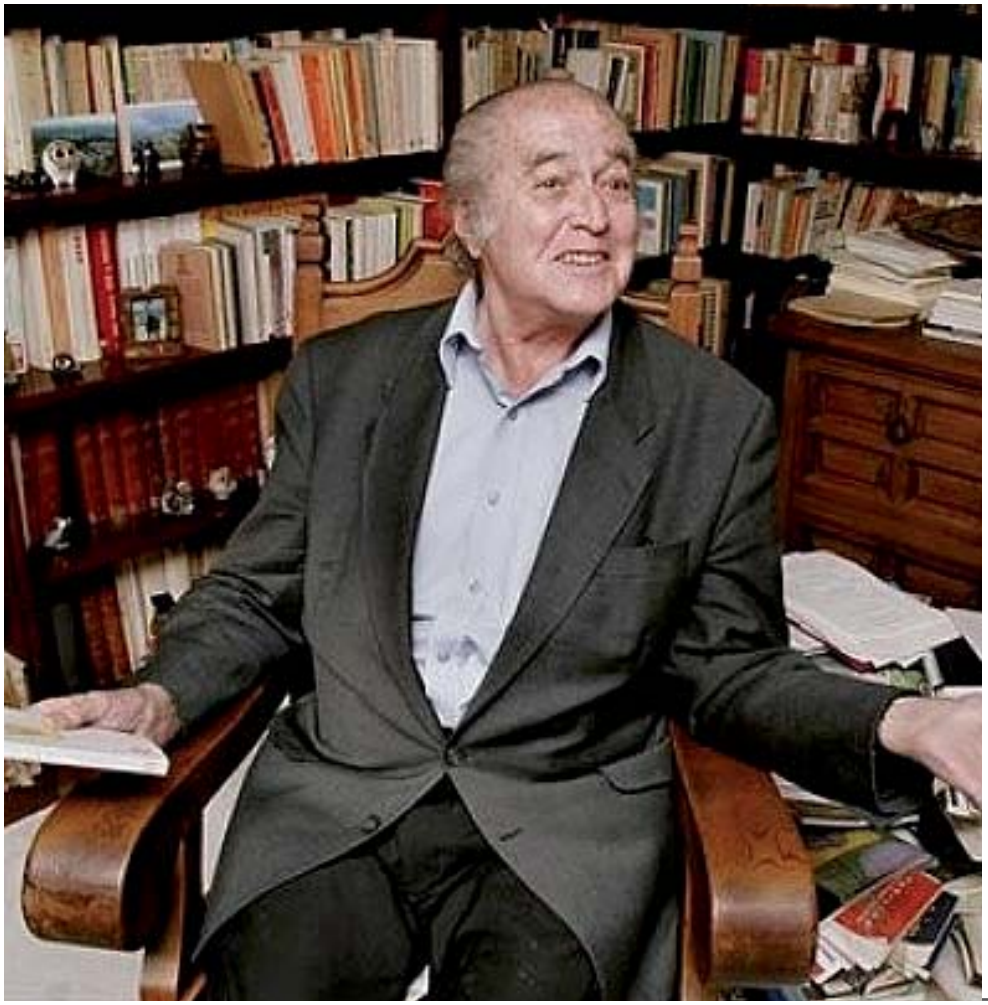
La loro opinione, corretta per quanto riguarda i mali causati dal capitalismo occidentale, lo è anche nei suoi rimedi? No. Credo che questi siano assolutamente insufficienti. Non bastano le buone intenzioni come talvolta pensano i tre autori per ottenere questo nuovo ordine basato sui diritti umani universali il cui compimento è stato tante volte violato.

Non è ingenuo pensare che, di fronte ai mali del capitalismo mondiale che segnalano gli autori, basterebbe ricorrere ai diritti universali dell'uomo? La validità dei diritti si basa sulla volontà; ignora, invece, le cause reali, economiche e sociali che rendono impossibile la realizzazione di questi diritti in tutte le società.

Di fronte ai mali del capitalismo, mi sembra che l'unico rimedio sarebbe camminare verso un ordine differente, e opposto, al capitalismo mondiale.

Perché l'egemonia del capitalismo è accompagnata da effetti per nulla desiderabili, come la depredazione della natura da parte della tecnologia, il primato della ragione strumentale di fronte alla scienza teorica e, nell'ordine sociale e politico, l'individualismo egoista contro il primato del bene comune.

Quale potrebbe essere l'alternativa? Qualunque fosse dovrebbe essere una che eliminasse o, almeno, riducesse i mali causati dal capitalismo moderno.



"Democrazia" significa etimologicamente "potere del popolo" ma ci sono due tipi di potere reale del popolo che risponderebbero a due spazi differenti del potere del popolo: quella che possiamo chiamare democrazia "liberale" e la democrazia "repubblicana".

La democrazia "comunitaria" o "repubblicana" non esiste nella maggioranza dei paesi occidentali moderni ma ha dei precedenti in alcuni autori rinascimentali italiani che, a loro volta, cercano di rivivere lo spirito che attribuiscono alla repubblica romana. In Rousseau possiamo trovare fondamenti di questa dottrina che si sviluppa solo nelle prime tappe delle rivoluzioni democratiche, la nordamericana (nella sua corrente antifederalista) e la francese (nel partito giacobino). La democrazia repubblicana presenta tratti comuni con la democrazia comunitaria.

L'opposizione tra queste posizioni (la liberale e la repubblicana e comunitaria) non solo ha conseguenze teoriche, ma può avere ripercussioni anche nei programmi politici.

Rivelazioni nel rapporto del Centro dei Diritti Umani Fray Bartolomé de las Casas

Tortura, violenza sessuale, trattamenti degradanti e inumani nelle carceri del Chiapas

Il governo del Chiapas, segnala il documento intitolato "Violazioni dei diritti umani nelle prigioni del Chiapas", disattende il suo obbligo di garantire e proteggere la vita, così come l'integrità fisica e psicologica delle persone recluse nelle prigioni di questa entità.

Gloria Muñoz Ramírez

Nei centri penitenziari del Chiapas esistono trattamenti o pene crudeli, inumani o degradanti, violenza sessuale, torture, sovraffollamento, condizioni igieniche precarie, mancanza o insufficiente assistenza medica, scarsità e/o inadeguata qualità di cibo; insicurezza legale delle persone private della libertà, mancanza di accesso all'educazione, al lavoro ed alla ricreazione; trasferimenti forzati, e nudità forzata, rivela una relazione speciale elaborata dal Centro dei Diritti Umani Fray Bartolomé de las Casas (Frayba).

Il Frayba dal 1989 svolge un arduo lavoro sul campo in difesa degli abitanti delle regioni più povere e violentate del Chiapas, principalmente nelle comunità indigene. Il suo fondatore e presidente, fino alla sua recente scomparsa, è stato il vescovo Samuel Ruiz García, incarico che dal 28 gennaio scorso è passato nelle mani del vescovo Raúl Vera, anche'egli non meno impegnato nella difesa degli oppressi.

Per tutto il 2010 il Frayba, con sede a San Cristóbal de Las Casas, ha ricevuto denunce di familiari e detenuti per trattamenti o pene crudeli, come per tortura, che quotidianamente si vivono nei centri penitenziari del Chiapas, ubicati nei municipi di Cintalapa, Comitán de Domínguez, Copainalá, Motozintla, Pichucalco, Ocosingo, Tonalá e San Cristóbal de Las Casas.

Il governo del Chiapas, conclude il documento intitolato "Violazioni dei diritti umani nelle prigioni del Chiapas", disattende il suo obbligo di garantire e proteggere la vita, così come l'integrità fisica e psicologica delle persone ivi recluse. Nel 2010 il Frayba ha ricevuto 17 denunce di detenuti, detenute e familiari, firmate da un totale di 2.142 persone. Sono state inoltre documentate le testimonianze di 24 familiari di detenuti che denunciano diverse azioni ed omissioni da parte di funzionari in servizio nei centri penitenziari, predomina l'azione diretta su donne, bambini e bambine che sono sottoposti a trattamenti crudeli, inumani e degradanti quando arrivano nelle prigioni per visitare i loro congiunti.

Dopo aver documentato in maniera minuziosa ed esaustiva tutte le denunce ricevute, il Centro dei Diritti Umani conferma che "esiste una violazione sistematica dei Diritti Umani nel sistema penitenziario del Chiapas, per cui ritiene che devono cessare immediatamente i trattamenti crudeli, inumani e degradanti e gli atti di tortura che prevalgono nelle prigioni dello stato del Chiapas; che si rispettino le famiglie ed i visitatori delle detenute e dei detenuti in accordo alla loro dignità umana; che le informazioni sui diritti, obblighi e divieti del detenuto siano fornite in maniera chiara e sollecita, poiché c'è mancanza di conoscenza e, pertanto, isolamento dall'informazione; che si realizzi un'indagine sollecita ed efficace sui funzionari di tutti i livelli che commettono queste violazioni dei diritti umani. Infine, che sia resa pubblica la situazione reale delle prigioni in Chiapas e si permetta ad osservatori nazionali ed internazionali di verificare lo stato e le condizioni delle stesse".

Arrivano i Mondiali! annunciano le pallottole a Río

Azioni poliziesche e militari, soprusi, morti e violazioni nelle favelas di Río de Janeiro sullo sfondo delle grandi gesta sportive che si avvicinano. Edizione delle riflessioni dei collettivi "Desentorpecendo a Razão" (DAR) e "Lutarmada"

Foto: ABR

Brasile. Poco meno di un mese dopo le elezioni generali in Brasile, a Río de Janeiro si è vissuto uno dei maggiori conflitti tra poliziotti e narcotrafficanti degli ultimi anni. Tra il 25 e 28 novembre quasi tremila uomini della polizia civile e militare, pompieri ed esercito, equipaggiati con blindati della Marina e tattiche di guerra apprese dai soldati brasiliani durante l'occupazione di Haiti, hanno realizzato la "presa" di due quartieri poveri della città: Vila Cruzeiro ed il cosiddetto Complexo do Alenão, uno dei maggiori agglomerati di favelas di Río, dove vivono più di centomila persone - alcuni riferiscono più di trecentomila - in quello che è stato presentato al mondo come la reazione del potere pubblico ad una serie di incendi di auto ed autobus da parte di gruppi di trafficanti.

Fino ad oggi il governo di Río non ha diffuso le cifre esatte dei morti e feriti durante l'occupazione, cosa ricorrente in occasione di operazioni di polizia in città. Nello stesso tempo, ci sono state decine di denunce di abusi commessi dalle forze dell'ordine durante l'operativo, saccheggi di abitazioni, soprattutto.

Il governo di Río ha realizzato sistematiche occupazioni nei quartieri poveri, installando le cosiddette UPPs (Unità di Pacificazione di Polizia) che sono ormai presenti in tredici favelas. Il numero è poco considerevole tenendo conto che la città ha quasi mille di questi quartieri, ma la ripercussione dell'azione è stata enorme perché le favelas scelte si trovano vicino alla zona più ricca della città.

L'azione di polizia è stata immortalata dal successo straordinario del lungometraggio brasiliano "Tropa de Élite 2". Presentato ad ottobre, il film è già il più visto nella storia del cinema brasiliano con più di dieci milioni di spettatori. La storia del capitano Nascimento, leader del Batalhão de Operações Especiais (Bope) della polizia di Río, che lotta contro politici e poliziotti corrotti, ma senza mai smettere di usare la forza contro i trafficanti, è stata associata ai fatti di Alemão al punto che molti commentatori della stampa brasiliana hanno soprannominato "Tropa de Élite 3" l'intensa copertura che i media hanno riservato al caso.

L'enorme ripercussione dell'evento l'ha collocato al primo posto tra gli eventi nazionali per almeno una settimana, durante la quale i più diversi pensatori, artisti, gruppi politici e collettivi si sono espressi su quanto accaduto.

Per il collettivo di Hip Hop e politico "Lutarmada", di Río, i fatti di novembre sono paragonabili a quanto è accaduto in Sudafrica nel 2010, col Mondiale di Calcio - che fece crescere la violenza dello Stato e del suo apparato repressivo.

Secondo Desentorpecendo a Razão (DAR), collettivo che promuove il dibattito sulla regolamentazione delle droghe illegali nei suoi molteplici aspetti, "sorprende che dopo 40 anni di guerra alle droghe, made in Usa, quando tutto il mondo cerca alternative al fallimento del proibizionismo, la guerra venga nuovamente proposta come strumento di pace".

Il femminicidio in Messico

¡Ni una más! – Non una di più!

Testo: Desinformémonos

I recenti omicidi della poetessa, femminista ed attivista Susana Sánchez e di Marisela Escobedo Ortiz, madre della giovane Rubí, anch'ella assassinata a Ciudad Juárez, hanno rivitalizzato la protesta contro i femminicidi in Messico.

In un contesto di violenza generalizzata, molti gruppi di donne in Messico ed in alcune città del mondo sono uscite in strada a protestare e chiedere giustizia.

Le mobilitazioni a Città del Messico si sono unite alla campagna "Non più sangue", lanciata dal caricaturista politico Rius e dalla società civile.

Il 15 gennaio centinaia di persone di diverse organizzazioni hanno sfilato dal monumento dell'Ángel de la Independencia fino all'Emiciclo di Juárez, a Città del Messico. La mobilitazione era per protestare per il clima di violenza femminicida che impera in tutto il paese.

Il femminicidio in Messico è aumentato negli ultimi anni. Solo a Ciudad Juárez, Chihuahua, nel 2010 sono state registrate 306 vittime. Queste morti hanno riacquistato visibilità con i recenti omicidi di Marisela Escobedo e Susana Chávez. Purtroppo non sono le uniche.

Per questo la società civile, organizzata o no, esce a protestare per le strade. Sfila in corteo, grida e dipinge la sua indignazione. Le croci rosa (portate dalle organizzazioni e dalle madri delle donne assassinate sia a Chihuahua che a Juárez) da oltre dieci anni sono il simbolo degli omicidi delle donne per ragioni di genere.

Su qualcuna c'è un nome scritto in nero. Altre croci, più grandi, sono state collocate in posti strategici, come di fronte al palazzo di governo o sul ponte internazionale. Sugli striscioni ci sono le foto e i nomi delle donne scomparse.

Joana Moncau

Sugli striscioni della marcia del 15 gennaio le parole d'ordine erano: "Non più violenza contro le donne", "Susana e Marisela, le vostri voci non si spengono" e "Nessun'altra assassinata".

Thais, del collettivo femminista "Siamo tutte Ali", segnala che bisogna svincolare la lotta contro il femminicidio dalla guerra contro il narco, perché il femminicidio ha una radice ben distinta: il patriarcato.

Darla Ávila, del collettivo Mujeres Libres en Resistencia, ritiene che con l'aumento della violenza in tutto il paese, cresce anche il femminicidio, benché non sia direttamente vincolato al narco.

"Chiedere giustizia in Messico significa rischiare la morte, perché in questo paese non ci sono garanzie e non si rispettano nemmeno le sentenze internazionali", denunciano le manifestanti.

Le proteste per i femminicidi in Messico hanno attraversato le frontiere. A Roma, Italia, un gruppo di donne ha manifestato di fronte all'ambasciata del Messico per protestare per la violenza ed il femminicidio in Messico.

Nella capitale italiana le attiviste hanno ricordato l'omicidio della poetessa Susana Chávez, avvenuto il 5 gennaio. Susana è l'autrice dell'emblematica frase: "Ni una más" – Non una di più! - coniata esattamente per denunciare le morti delle donne a Ciudad Juárez.

Anche a Barcellona, Spagna, si sono svolte azioni di protesta contro l'impunità in Messico. Il Collettivo Mexican@s en Resistencia di Barcellona, il Gruppo di Appoggio alla Zona Costa del Chiapas (GAZC), persone aderenti all'Altra Campagna, davanti al consolato messicano hanno chiesto la fine della violenza di genere.

¡Ni una más!
Vedere il reportage delle mobilitazioni alla pagina www.desinformemonos.org

La memoria, valore storico dopo 24 anni di resistenza

L'organizzazione collettiva del ritorno a casa in Salvador

Oggi, Santa Marta, con i suoi abitanti di prima e di adesso, mantiene forme di organizzazione proprie, lontane dai numeri dei bilanci governativi e senza ingerenze significative dei partiti politici.

Ricardo Martínez Martínez

Mesa Grande, Honduras e Santa Marta, Salvador. Sul confine tra Salvador e Honduras si estendono centinaia di comunità che hanno iniziato a ripopolarsi 24 anni fa. Quelle che prima erano zone distrutte ed inospitali nel contesto della guerra civile salvadoregna degli anni '80, oggi sono una catena di organizzazioni sociali e comunitarie.

Tra sentieri e zone boscose di montagna bassa nei dipartimenti di Chalatenango, Cabañas e Morazán, dove l'ex guerriglia del FMLN aveva i suoi accampamenti e centri di addestramento, la retroguardia delle sue forze ribelli, gli attuali coloni, molti di loro vecchi appartenenti alle sue file ed altri civili, hanno costruito forme di auto-organizzazione sociale con marcate pratiche collettive, risultato della necessità di sopravvivere in un momento eccezionale.

La maggioranza della popolazione qui insediata è composta da ex rifugiati di guerra ed i loro discendenti, che sono nati a Mesa Grande, dipartimento di San Marcos, Honduras. Ogni anno, in questo luogo, commemorano il ritorno in Salvador dopo 12 anni di sopravvivenza in sette rifugi sotto la protezione dell'ACNUR, ma accerchiati dalle forze militari honduregne, dai gruppi paramilitari e dagli effettivi delle forze di operazioni speciali dell'esercito salvadoregno.

Il 15 gennaio di quest'anno a Mesa grande si è svolto l'incontro "Di Ritorno a Casa", un avvenimento straordinario organizzato dagli attuali abitanti della comunità Santa Marta, che nel 1987 è nata come parte di tre ripopolamenti in zone del dipartimento di Cabañas, Salvador.

Circa 200 giovani hanno visitato l'estesa collina a sud dell'Honduras dove sono nati ed hanno vissuto i primi anni della loro infanzia. Sono venuti qui per rendere memoria degli eventi che li hanno segnati per sempre, "un lascito di resistenza ed esempio dei nostri genitori, riconoscere la verità su dove veniamo e la missione che abbiamo davanti nella lotta per la pace e la giustizia", come ha dichiarato Junior Alfaro, che a 27 anni sente propria questa terra a 45 chilometri dalla frontiera salvadoregna.

Vero è che Mesa Grande è il territorio della memoria collettiva di questi giovani che sono riusciti a ricreare in altri luoghi di questa zona di confine quello che sognavano: organizzazione, comunità e migliori condizioni di vita.

Da parte sua, Santa Marta, con i suoi abitanti di prima e di adesso, mantiene forme di organizzazione propria, lontane dai numeri dei bilanci governativi e senza ingerenze significative dei partiti politici.

Con l'eredità dei loro padri e delle loro madri, i coloni attuali formano un'enclave di resistenza ed organizzazione collettiva. "La comunità è rappresentata dai suoi abitanti; abbiamo dovuto cercare diversi modi per risolvere i problemi, perché ci sono stati negati molti diritti, come l'educazione, la salute e la vita degna con lavoro e rispetto della nostra cultura. Diritti che sono stati difesi e che oggi sono realtà".

I Mapuche in Argentina

La rivincita della gente della terra

Negli ultimi dieci anni in Argentina è iniziato il processo di recupero dell'identità del popolo Mapuche. Dal 2001 sono stati recuperati dalle comunità mapuche 240.000 ettari di terra.

Martin Cúneo. Ilustrazione: Emma Gascó

Territorio Mapuche. L'8 novembre 2010 un editoriale del quotidiano La Nación lanciava l'allarme sul pericolo di revisione della storia argentina, poiché pretendeva di mostrare la Campagna del Deserto del 1879 come un genocidio contro i popoli originari. Un'altra preoccupazione era il recupero delle terre da parte di comunità mapuche ai possidenti della Patagonia.

"Si preoccupano perché il popolo mapuche ora lotta per i suoi diritti", dice Lefxaru Nawel, dell'Osservatorio dei Diritti Umani dei Popoli Indigeni. "Vogliono che i mapuche siano come 100 anni fa, quando passarono da padroni a peones".

Nell'agosto del 2002 Rosa Nahuelquir ha perso il lavoro, con suo marito Atilio Curiñaco, decidono di recuperare un appezzamento che da generazioni appartiene alla famiglia di Atilio. Per raggiungere il loro sogno hanno dovuto affrontare il gigante tessile Benetton. Sono diventati un riferimento della lotta per la terra.

Indagando sull'origine della proprietà di Benetton, hanno scoperto uno dei più grandi scandali di corruzione nella storia argentina. Dodici anni dopo la Conquista del Deserto, l'allora presidente José Uriburu donò 900 mila ettari a dieci cittadini inglesi, i quali a loro volta passarono i beni alla Argentinean Southern Land Company Ltd., una società fantasma creata per gestire detti beni. Si pensa che la donazione fu fatta come pagamento per le armi inglesi usate nella Conquista.

Circa 42 mila ettari furono donati a 1.800 possidenti della Sociedad Rural, la stessa che cofinanziò la campagna contro i popoli originari. Quella missione provocò la morte di 14 mila indigeni ed altri 14 mila furono ridotti in schiavitù. Quelli che finirono a vivere in città non prosperarono, si stabilirono nelle periferie e lentamente hanno perso la loro cultura.

La prima scossa

Per la Confederazione Mapuche il 1992 è il punto di svolta. Si rendono conto che non possono più retrocedere, 500 anni dopo sono ancora vivi e c'è l'opportunità di ripensare la loro storia, devono andare avanti.

Questo movimento produce i suoi frutti, si riforma la Costituzione ottenendo così il riconoscimento giuridico degli indigeni sulle loro terre, oltre alla gestione delle loro risorse naturali.

La terza invasione

Nel 2001 i conflitti per le terre si sono moltiplicati. Pressioni del business del turismo, ingresso di compagnie petrolifere e minerarie. A questo si somma l'arrivo di possidenti nazionali e stranieri. Nel 2002 all'occupazione di un appezzamento da parte mapuche segue un duro sgombero. Lettere, interviste e perfino un incontro con lo stesso Luciano Benetton. "Ci hanno chiamato bruti, ci hanno detto che non sappiamo aspettare, abbiamo aspettato tre anni e poi siamo tornati sul posto", dice Rosa. Nel 2007 hanno di nuovo recuperato il terreno. Oggi vivono lì.

Casi emblematici

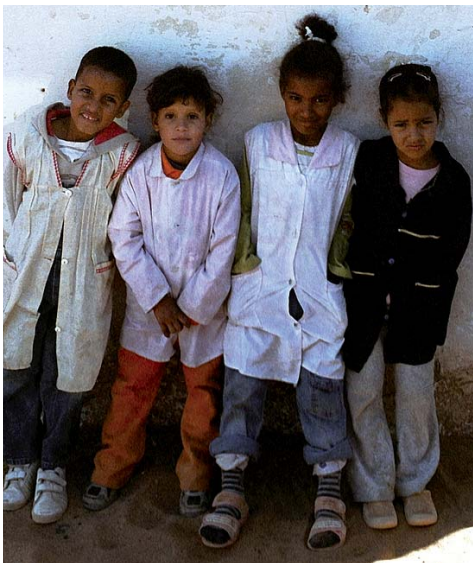
Quintupuray, due crimini ed un recupero. Nel 1993 Lucinda Quintupuray viene trovata morta all'alba colpita da due spari. Suo figlio Victorio si stabilisce sulle terre. Mesi dopo morirà annegato. Nel 2008, 15 anni dopo, e dopo molte denunce, il territorio è stato recuperato.

Il vecchio trucco della riforestazione. I programmi di riforestazione della Banca Mondiale fanno sì che le terre demaniali passino al capitale privato. Quando l'impresa riforesta ha la possibilità di legalizzare e vendere, e molte volte con la gente dentro le terre.

In memoriam

Nayem, un ragazzo saharaui

Testo: Tiziana Perna. Fotografia: Stefano Montesi



Forse è stata la sabbia del Sahara a nascondere il corpo di Nayem El Garhi, che ha interrotto i suoi 14 anni l'ottobre scorso. Lo ha ucciso l'esercito marocchino in uno dei punti di controllo che regolavano l'accesso al campo di Gadaym Izik, vicino a El Aaiún, capitale del Sahara Occidentale, territorio occupato dal Marocco.

Nayem era un giovane saharaui, discendente dai pastori berberi che da sempre hanno abitato il deserto più grande del mondo, padroni di una cultura millenaria, ora distrutta dalla colonizzazione spagnola e da 35 anni di esilio ed occupazione marocchina.

La notte in cui è morto, Nayem ed altri giovani stavano tornando all'accampamento della dignità a Gadaym Izik, dove più di 20 mila saharaui protestavano contro la discriminazione e la mancanza di opportunità che subisce questo popolo dimenticato.

L'accampamento era stato creato a difesa dei diritti umani dei saharaui, e dal 10 ottobre un fiume inarrestabile di saharaui si andava sommando alla nuova protesta, non violenta, che ha indotto il governo marocchino a costruire un muro intorno all'accampamento e a stabilire punti di controllo per impedire l'ingresso della popolazione: una comunità di donne e uomini liberi che si sono organizzati in un territorio libero da oppressione e violenza.

Nayem e la sua famiglia facevano parte di quell'accampamento, e quel giorno era andato in città a comperare generi alimentari per l'accampamento. Al ritorno, al terzo posto di blocco marocchino, Nayem veniva ferito a morte. Il suo corpo è stato seppellito in un luogo sconosciuto. Degli altri ragazzi che erano con lui non si sa nulla.

Da quel giorno l'accampamento è stato circondato, viene impedita la fornitura di aiuti e a giornalisti ed osservatori è proibito entrare nell'accampamento. All'alba dell'8 novembre centinaia di soldati hanno circondato ed attaccato l'accampamento, bruciando migliaia di negozi, sparando gas lacrimogeni, arrestando circa duemila persone, provocando una cifra imprecisata di morti e migliaia di feriti.

La resistenza del popolo delle tende si è trasferita a El Aaiún ed in altri punti del Sahara occupato dove attualmente vige un coprifuoco molto rigido per impedire le proteste.

Oltre la frontiera con l'Algeria, nell'immenso accampamento di saharaui di Tindouf, sopravvivono circa 200 mila rifugiati perseguitati dall'esercito marocchino, che nel 1975, con la famosa "marcia verde", ha occupato il territorio del Sahara Occidentale a costo di massacri e bombardamenti ed ha costretto un popolo intero a lottare per la sua autodeterminazione, riconosciuta da tutti gli organismi internazionali e sempre ignorata nelle risoluzioni dell'ONU.

Questo pezzo di deserto, ricchissimo di fosfati e coste ricche di pesce, è attraversato da un muro di circa 2.700 chilometri che separa l'area occupata del Marocco e la minuscola linea di deserto controllata dal Fronte Polisario alla frontiera con Algeria e Mauritania.

Questa strada è una dei luoghi più pericolosi al mondo perché è interamente minata. Si stima che ci siano da uno a due milioni di mine anti-uomo. Ed è così che sopravvivono e resistono i saharaui, il popolo del deserto, in mezzo al proprio territorio minato e all'indecenza di una comunità internazionale incapace di fermare il massacro. La storia di Nayem, suo malgrado simbolo di questa nuova rivolta della dignità saharaui, è stata dimenticata.

EZLN: 17 anni di affermazione della speranza

Hermann Bellinghausen

Foto: Moysés Zúñiga

San Cristóbal de las Casas, Chiapas. Con l'ingiustizia si ricompensa lo sforzo di salvarsi dei popoli indigeni, ma soprattutto il paese intero, in un momento dove i padroni del potere economico e politico vogliono il contrario. Si riempiono le tasche con la ricchezza del paese. Risultato dei governi neoliberali che hanno in Felipe Calderón Hinojosa il loro miglior seguace, capace di scatenare la più imponente violenza istituzionale degli ultimi 80 anni.

È la violenza che risponde alla violenza di tutti i commercianti e trafficanti del mondo capitalista. Dappertutto nel mondo ed ora in Messico, si considerano "criminali" della storia. I poteri "legali" sono affini al nemico che dicono di combattere. Paramilitarismo, cellule di sicari, infiltrazioni nella polizia, produzione e traffico di droga, sono parte costitutiva del sistema "globale": la fase più avanzata del capitalismo, ed apparentemente, la più distruttiva.

L'avanzata degli eserciti legali ed illegali apre la strada alle grandi imprese minerarie, alle industrie petrolifere, agricole-industriali, costruttrici (distruttrici), di energia, evangelizzatrici o semplicemente imprese di espulsione della popolazione attraverso la violenza fisica o economica.

Gli "stati di guerra" sono ottimi per l'avanzata di questi affari, ed è talmente evidente che i governi ignorano COPs (Inquinanti Organici Persistenti) quali che siano, accordi internazionali ed altro.

Nei killing fields di Iraq, Palestina, Cecenia e Messico. Così come nella vasta Amazzonia multinazionale. In questa mappa minata la cui evoluzione mette a rischio come non mai il Messico come Nazione (cosa che ammettono con uguale conformismo governanti e intellettuali con entusiasmo suicida), c'è un angolo che continua a palpitare ("nell'angolo di questa povera nazione" come cantava Real de Catorce; "il più dimenticato", come dissero gli zapatisti 17 anni fa).

Il Chiapas. Non solo un altro campo di battaglia nell'onda d'urto del capitalismo e dell'appropriazione delle risorse strategiche, bensì un luogo di lotta permanente. In maniera pacifica pratica l'autonomia con giustizia ed efficacia.

Dicembre, in Chiapas, è contrassegnato da due date: il massacro di Acteal il giorno 22 (1997), e la prima alba del 1994 con l'EZLN. Due grida di dolore; due affermazioni di speranza.

Questa speranza è stata tradita dai poteri dell'Unione. Hanno disatteso i cambiamenti delle leggi che chiedeva lo zapatismo, e la richiesta di giustizia che arriva dall'organizzazione Las Abejas di Acteal, che oggi fa parte dell'Altra Campagna dell'EZLN e che nel 1997 fu perseguita per simpatizzare con lo zapatismo.

L'appello di Las Abejas di questo 22 dicembre, aggiornato e ben documentato, arriva come "risposta" a questo: secondo l'organizzazione evangelica Confraternice, nei prossimi mesi potrebbero essere liberati tutti i paramilitari in carcere responsabili del massacro di Acteal. Con questo atto si garantisce la strada verso l'impunità dei responsabili di quel massacro durante il mandato di Ernesto Zedillo Ponce de León.

Il silenzio ha segnato questa fine anno nelle comunità zapatiste, nel 17° anniversario della loro ribellione. Nell'attuale decomposizione nazionale, la loro resistenza diventa una grande barricata nel mondo del reale contro l'offensiva globale (in versione "nazionale") nei confronti dei popoli indigeni. Una guerra di sterminio che lo zapatismo ancora denuncia.

Ancora in piedi, contro l'impunità e l'oblio; contro l'inadempimento degli accordi di San Andrés firmati dall'EZLN e dal Governo nel 1996, contro la distruzione di suoli, fiumi e villaggi. La fine della storia non è ancora cominciata.

Non viviamo più con la paura di prima

Barry, un senegalese a Saragozza

Testimonianza raccolta a Saragozza, Spagna, da Sergio de Castro Sánchez

Barry fa parte della Rete di Aiuto ai Sin Papeles di Aragona. "Ora sappiamo quali sono i nostri diritti e che, anche se non abbiamo i documenti, siamo persone".

Mi chiamo Abdoulaye Barry e vengo dal Senegal. Sono arrivato a Saragozza nel 2008 ed ho lavorato per tre mesi come tecnico all'Expo Internazionale di Saragozza, nel padiglione del Senegal.

Qui, per lo stesso lavoro che fai in Senegal ti pagano molto di più e, considerate le condizioni di vita nel mio paese, ho deciso di rimanere in Spagna.

Io sono arrivato in aereo, ma ci sono ragazzi che arrivano rischiando la vita su piccole canoe; lo fanno perché in Senegal non c'è la speranza di un futuro e così decidono di farsi una vita fuori.

Dopo l'Expo ho vissuto con altri compagni senegalesi. In seguito sono andato in un altro posto dove vivevamo in 15 persone su due piani, ma i vicini ci hanno denunciato e siamo dovuti andare via. È in quella casa che si è parlato per la prima volta di creare una rete di Sin Papeles, un'idea che in poco tempo abbiamo portato avanti. Così, quando abbiamo avuto problemi con la casa, la gente della Rete ci ha aiutato a trovarne un'altra.

Quando ho deciso di rimanere ho cercato di rinnovare i documenti, ma un avvocato mi spiegò che me li avrebbero rinnovati solo se avevo un contratto di lavoro. In quei momenti avevo paura di uscire per strada perché c'era sempre la polizia che ti chiedeva i documenti.

Ora, grazie alle nostre lotte, non viviamo più con la paura di prima. Sappiamo quali sono i nostri diritti e che, anche se non abbiamo i documenti, siamo persone. Stiamo con la gente che vuole aiutarci.

Tuttavia, un mese e mezzo fa mi hanno fermato. Ero per strada con un amico quando ci hanno chiesto i documenti. Quindi ci hanno portato al commissariato, mi hanno tolto la cintura e tutto quello che avevo nelle tasche e mi hanno sbattuto in cella. Io mi dicevo, meglio che mi chiamino per portarmi a Madrid ed espellermi che perdere la libertà. Alla fine ho firmato un documento e mi hanno detto che entro 15 giorni mi avrebbero inviato un decreto di espulsione o una multa. Poco tempo fa mi ha chiamato il mio avvocato per dirmi che dovevo pagare una multa.

Attualmente non ho un lavoro fisso, ma grazie al gruppo di sostegno al lavoro della Rete riesco a fare qualche lavoretto ed inoltre stiamo vivendo cose molto interessanti. Per esempio, a settembre, una marcia fino a Bruxelles contro la riforma del lavoro e per i diritti sociali. Siamo arrivati fino al Parlamento Europeo ed abbiamo incontrato alcuni parlamentari di diversi paesi.

La Rete è composta da 500 persone spagnole e straniere. Si tratta di uno spazio sociale che abbiamo creato nel 2009. È un gruppo meticcio. Nella Rete c'è il gruppo della Mongolia, quello dell'Italia, della Francia, del Senegal… tutti insieme facciamo cose come laboratori, assemblee sulla legge che regola l'immigrazione e l'assistenza legale ai migranti. Ora, abbiamo iniziato a fare una valutazione della Rete di questi ultimi due anni. Poi, vedremo cosa ci manca per migliorare e le nuove idee per andare avanti.

Una storia di lotte vinte e illusioni perse a Berlino

Markus Schwarz

Berlino. Germania. A giugno del 2005 più di 500 poliziotti sgomberarono la casa Yorckstraße 59 a Kreuzberg, conosciuta come Yorck59, una vecchia fabbrica che dagli anni ottanta era stata una Casa Progetto, uno spazio collettivo abitativo e di accoglienza di progetti sociali e politici indipendenti.

Negli anni novanta il padrone della casa cambiò. Anche Berlino era cambiata. Il muro era caduto, il regno del capitalismo si era allargato ed il quartiere di Kreuzberg presentava buone opportunità di affari immobiliari. Il nuovo padrone decise di trasformare la casa in abitazioni di lusso. Raddoppiò l'affitto, la gente che viveva lì si rifiutò di pagare e lui chiamò la polizia.

A un chilometro dalla Yorck59 c'è un grande edificio conosciuto come Bethanien, ex ospedale cristiano che da un anno prima (2004) il governo di Berlino aveva cercato di privatizzare. Una settimana dopo lo sgombero della Yorck59, l'11 giugno 2005, gli inquilini della Yorck59 occuparono una parte dell'edificio ormai vuoto da un anno.

Nella parte occupata del Bethanien - conosciuta da allora come NewYorck - si sono rapidamente sviluppate diverse attività. È stata abitata e poi si sono trasferiti parte dei progetti che esistevano nella Yorck59.

La NewYorck è diventata un Centro Sociale importante a Berlino. I suoi occupanti e gli abitanti del quartiere nel 2006 fecero un referendum locale contro la privatizzazione e vinsero. Nel 2009 la parte occupata del Bethanien ed altri progetti (una scuola materna, una scuola di medicina alternativa ed un centro teatrale) sono riusciti a firmare un contratto di autogestione per 15 anni.

Ora, nella NewYorck ci sono cinque sedi di gruppi politici, sociali e culturali e quattro sale per realizzare riunioni, incontri ed una cucina. Quasi 20 gruppi fanno parte del collettivo di utenti, tra essi gruppi locali per lo sviluppo urbano alternativo, gruppi di rifugiati e migranti, gruppi teatrali, gruppi anticapitalisti e antirazzisti. Inoltre, altri gruppi che non fanno parte del collettivo vengono qui ad utilizzare lo spazio per incontri, feste, proiezioni di film, assemblee e concerti.

La struttura organizzativa si basa sulla democrazia di base. Ogni mese c'è un'assemblea generale alla quale partecipano tutti i gruppi che fanno parte del collettivo e dove si prendono le decisioni rispetto all'uso dello spazio comune. Bisogna pagare una quota, ma fino ad ora funziona il principio che ogni gruppo paga quello che può.

Ma, allora, dove sono le "illusioni perse" del titolo?

Non vogliamo tacere le cose che non vanno bene. Negli ultimi anni c'è gente che ha abbandonato il progetto perché non sopportava lo stress, le lunghe discussioni o perché qui non stava più bene. Diciamo che non vogliamo gerarchie, ma queste esistono. Vogliamo essere un luogo dove il sessismo, il razzismo, l'antisemitismo, l'omofobia ed altri meccanismi discriminatori non devono esistere, ma esistono.

Come andiamo avanti? Continuiamo a lottare. Lottare contro il sistema inumano e contemporaneamente contro le nostre stesse sovrastrutture personali ereditate ed apprese. Per ottenere ciò che vogliamo, un mondo dove tutti possiamo vivere senza paura. Ha ragione John Steinbeck quando dice: "La lotta contro il nemico esterno è più facile della lotta contro le nostre stesse debolezze".

Desinformémonos hermanos
tan objetivamente como podamos

desinformémonos con unción
y sobre todo
con disciplina

que, espléndido que tus vastas praderas
patriota del poder
sean efectivamente productivas

desinformémonos
qué lindo que tu riqueza no nos empobrezca
y tu dádiva llueva sobre nosotros pecadores
qué bueno que se anuncie tiempo seco

desinformémonos
proclamemos al mundo la mentidad y la verdira

desinformémonos
nuestro salario bandoneón se desarruga
y si se encoge eructa quedamente
como un batracio demócrata y saciado

desinformémonos y basta
de pedir pan y techo para el mísero
ya que sabemos que el pan engorda
y que soñando al raso
se entonan los pulmones

desinformémonos y basta
de paros antihigiénicos que provocan
erisipelas y redundancias
en los discursos del mismísimo

basta de huelgas infecto contagiosas
cuya razón es la desidia
tan subversiva como fétida

garanticemos de una vez por todas
que el hijo del patrón gane su pan
con el sudor de nuestra pereza

desinformémonos
pero también desinformemos

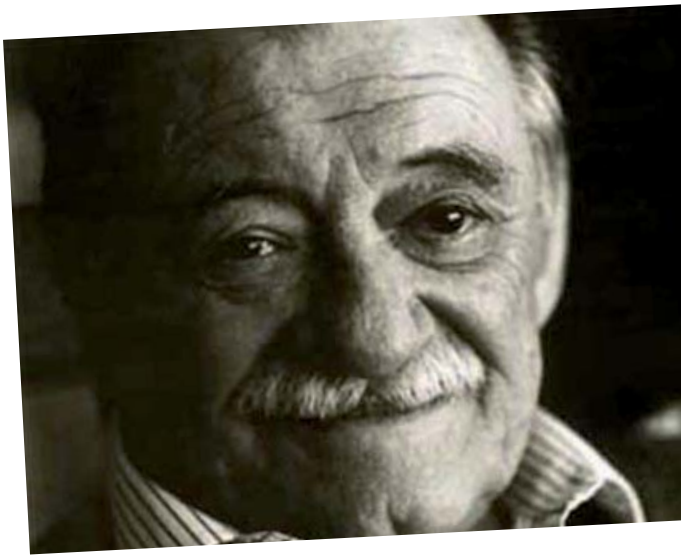
verbigracia
tiranos no tembléis
por qué temer al pueblo
si queda a mano el delirium tremens
gustad sin pánico vuestro scotch
y dadnos la cocacola nuestra de cada día

desinformémonos
pero también desinformemos

amemos al prójimo oligarca
como a nosotros laburantes

desinformémonos hermanos
hasta que el cuerpo aguante
y cuando ya no aguante
entonces decidámonos
carajo decidámonos
y revolucionémonos.

Mario Benedetti



RIVISTA DI STRADA BIMESTRALE *Numero 11 - febbraio / marzo 2011* ***www.desinformemonos.org***
Direzione *Gloria Muñoz* **Coordinazione rivista di strada** *Amaranta Cornejo Hernández, Marcela Salas Cassani*
Disegno *Francis Goche*